

Giorgio Celli, *Prolegomeni all'uccisione del Minotauro* (1972)

Quando ho conosciuto Giorgio Celli avevo sedici anni. Era il tempo delle discussioni alla famosa osteria di via De' Poeti, a Bologna, fra i giovani che avrebbero dato vita alla rivista "Bab Ilu" fortemente voluta da mio fratello Adriano. Io assistevo in silenzio, un po' intimidito, a quelle diatribe sotto il piccolo busto severo di Carducci. Di Celli, che era il più "anziano" del gruppo, mi colpirono il tono roboante della voce, la voracità con cui divorava parole e concetti e al tempo stesso cibo e bevande, in particolare alcoliche, in questo pari al solo Adriano.

Giorgio se n'è andato l'11 giugno, gettando lo sconcerto fra quanti lo avevano visto anche negli ultimi anni, nonostante la dialisi cui era costretto, sfornare imperterrito libri su libri, scientifici (era entomologo ed etologo di fama), polizieschi (in cui trovava modo sempre di fare entrare gli amatissimi gatti) e drammaturgici, alcuni testi minimi, altri complessi, raccolti nella corposa antologia *La zattera di Vesalio e altri drammi* (Tre lune edizioni, 2007), di cui si riproduce qui, in appendice, il mini dramma poliziesco *Come fu ucciso Umberto Eco*.

Ma le origini del Celli scrittore erano nella narrativa sperimentale (*Il parafossile*, Feltrinelli, 1967), nella poesia (*Il pesce gotico*, Geiger 1968) e nella disamina psicanalitica del ruolo dello scrittore e del significato profondo della parola. Esempio in questo senso il libretto che qui si riproduce integralmente, *Prolegomeni all'uccisione del Minotauro*, pubblicato da Feltrinelli nel 1972: lo stesso anno in cui, con la tragica morte di Giangiacomo sul traliccio di Segrate, l'editore milanese, per volere della vedova Inge, chiuse la porta agli scrittori del Gruppo 63, giudicati scarsamente redditizi dal punto di vista commerciale. Del gruppo '63 Giorgio Celli aveva fatto parte, partecipando con Corrado Costa, Antonio Porta e Adriano Spatola al convegno fondativo di Palermo. I quattro, insieme con Ennio Scolari avevano dato vita pochi mesi dopo, a Reggio Emilia, alla rivista "Malebolge", che si poneva già in alternativa critica al movimento appena nato. E' lo stesso Celli a descrivere il suo ruolo un po' scomodo all'interno della redazione: "C'ero anch'io, l'entomologo scrittore, un po' in odore di zolfo per le sue propensioni positiviste e la sua mania di rintracciare continui rapporti tra la letteratura e la biologia.", scriveva nella prefazione ad *Adriano Spatola poeta totale* (Atti del convegno di Celle Ligure organizzato nel 1991 da Pier Luigi Ferro). E più avanti, accennando alle derive surrealiste fra gli inquieti redattori: "Io preferivo il Breton del primo manifesto, perché freudiano, e dunque più scientifico, mentre Corrado Costa puntava sul secondo, perché junghiano, dunque più mistico.", mentre Porta "diffidava di Breton", Scolari "deplorava le scelte politiche di Dalí e si dissociava", e Spatola "tifava per Soupalt e Tristan Tzara, fra noi era il più interessato ai dadaisti".

Il progetto di un movimento parasurrealista che comparve nelle pagine del secondo numero di "Malebolge" era il frutto di questo confronto, anche acceso, di opinioni. Racconta Celli come tutto fu deciso una sera nebbiosa nell'osteria di Roteglia di Castellarano, un paesino sulle colline reggiane: "Detto in soldoni: decretammo che il parasurrealismo sarebbe stato una sorta di manierismo del surrealismo, un surrealismo freddo, alla seconda potenza, rivisitato soprattutto nelle sue tecniche, con un uso intenzionale e retorico della scrittura automatica e della psicoanalisi. Trattando insomma l'inconscio come metafora, in accordo, lo capimmo più tardi, con un certo Lacan. Ma di Lacan, allora, nessuno di noi sapeva niente". Questo nell'autunno-inverno del 1964. Ma alcuni anni dopo, scrivendo i *Prolegomeni*, su Lacan Giorgio Celli doveva senz'altro saperne di più, se il suo discettare di rovesciamento del concetto di mito lo conduce a parlare di "epistemologia paranoica" a proposito del fraintendimento "inevitabile" che il mito crea nel suo tentativo di colmare la sfasatura tra pensiero e parola. La lettura di questo suggestivo e quasi introvabile saggio breve è anche godibile, così come era la conversazione dotta e insieme ironica di Giorgio Celli, che in questo modo ho voluto ricordare.

Maurizio Spatola



Giorgio Celli
Prolegomeni
all'uccisione
del Minotauro

Feltrinelli

Il mito, parabola della totalità, secondo Max Müller è l'ombra opaca che il linguaggio getta sul pensiero, il risultato di una sfasatura tra il pensiero e la sua possibile risoluzione linguistica. Questo luogo vuoto, questo iato, è il territorio privilegiato dell'immaginazione gnostica, che cerca di colmare l'incolmabile per mezzo delle parole. Ma le parole fanno crescere il vuoto, anziché diminuirlo. Se il mito è, dunque, il risultato di un inevitabile fraintendimento, la moderna gnosi, discorso mitico sul mito, eleva tale fraintendimento a sistema affidandosi a una logica delirante, a una epistemologia piú scopertamente paranoica. Le parole si organizzano in strutture rigorose, ma tautologiche, che funzionano come supporti di una totalità illusoria. Sospesa nel vuoto, l'immaginazione gnostica svela cosí una vocazione esoterica, e l'esoterismo è sempre stato, in ultima analisi, la riscoperta di un nesso vertiginoso, criptico, tra le sfere piú lontane dell'essere e l'ipotesi di una possibile loro reintegrazione unitaria.

Questi *Prolegomeni all'uccisione del Minotauro* vogliono essere un discorso sul mito e la liquidazione di *un* mito. Ricostruire la leggibilità di un mito significa, qui, colpirne la sintassi arbitraria, negare quella totalità, rassicurante ma anche mistificante, che ci nasconde la lontananza insondabile del mondo; al contempo, significa, inevitabilmente, costruire una piú comprensiva mistificazione del reale. Questa è, forse, la disperazione della letteratura: dover distruggere la *chance* magica della parola ritrovandola alla fine della propria nuova parabola.

G. C.

Poesia 21

Dello stesso autore, presso Feltrinelli:

Il parafossile, romanzo, 1967

Prima edizione: settembre 1972

Copyright by



Giangiaco­mo Feltrinelli Editore
Milano

Giorgio Celli Prolegomeni all'uccisione del Minotauro



Feltrinelli

*A mio padre, uomo coerente
e fragile*



Ora, supponendo che lo zero circolare giri continuamente, l'immagine riflessa dell'unità centrale, nel proiettarsi di istante in istante verso e sulla circonferenza, definisce una curva cicloide che si apre verso l'infinito; e ciò mentre il centro matematico resta immobile e invariabile, qualunque sia il movimento della circonferenza.

Così formasi la spirale centrifugale come prodotto dell'irradiazione del centro verso una periferia roteante ed attraverso una superficie circolare roteante anch'essa, mentre per mezzo della spirale centripedale lo zero circolare produce il proprio centro.

(da A. SACCHI, *Istituzioni di Scienze Occulte*)

"La mitologia è l'ombra opaca che il linguaggio getta sul pensiero e che non potrà mai scomparire finché linguaggio e pensiero non coincidano completamente, circostanza che non potrà prodursi mai."

(MAX MÜLLER)

1. *(omaggio a Otto Rank)*

Tutte le cose che ho fatto a cominciare dalle amigdale scheggiate, poi l'arpione intarsiato a cuspide d'osso che blocca nel sangue il flusso controcorrente del salmone, e ancora la muraglia cinese relitto diluvico faraglione d'angoscia alveare abitato nel suo spessore da scheletri spolpati dalla calce rovente, oppure una qualche Atene che lieviti ormai riversa nel sole, o infine questo accendino che mima patetico le ciminiere e gli altoforni, i serbatoi rotondi degli idrocarburi dentro il cielo, i mari e le spugne dei molluschi gonfie di mercurio, una torre romanica mozza, tutta marezzata dall'aggressione carbonica del musco, questi vomiti circolari delle città cumuli di scorie nere su cui affiora una devastazione policroma di barattoli, poi le tue mani guantate leggere l'epidermide umbratile delle tue mani mentre giri sicuro il volante per scivolare in autostrada — l'enorme complicazione ecologica del vertebrato superiore — ogni cosa fu fatta fin dal principio forse per dissolvere in una spirale persuasiva l'immagine centrale del labirinto di Cnosso.

Ho perfino: ora tu lo sai, inventato la vertigine dell'alfabeto per cancellare dalla mia memoria dai miei engrammi neuronici elementari il profondo turbinoso risucchio delle acque.

Ma le acque sono dentro di me, sono me, fanno parte della mia composizione corporea in alta percentuale, sento sollevarsi in me la grande pulsazione planetaria delle maree e i morti si sciolgono tra le radici dentro gli ipogei come

zucchero — sento circolare l'alluvione nei polsi, allagarmi il palmo delle mani, avventarsi schiumando in mille frammenti meteorici dentro il mio cervello: ma se fosse possibile! Se fosse possibile — attraverso le dolci fontane delle lacrime — con qualche stratagemma, invocando un nome terribile e misterioso, abolire la lontananza del mondo. Dopo le calde connessioni amniotiche la cultura non è che un diaframma di volonterosa cecità oltre cui sentiamo insensibilmente crescere la nostra morte.

Mi sorprende, nel centro ottico ove assurdamente convergono sulla retina i due lati paralleli della strada, dietro quell'angolo che la memoria ha congelato in un diagramma eleatico, l'ombra enorme dei glicini profonda profumata e dolce come l'ombra di una tigre. Sussulto di orrore contro il muro solidamente incastrato nel tessuto connettivo del mondo, eppure così lontano, così enigmatico e intangibile, come le cose, che non riesco mai ad afferrare completamente, così ostinate, senza mutamento, estranee, condensate in un sordo nucleo inesprimibile, un coagulo noumenico che l'analisi fa crescere a poco a poco come un tumore.

2. (*invocazione*)

Dei miti! E così voi datemi dei miti! Una pallida luce di incendio sfiora le cose, sui mattoni della torre fessurando i coaguli di calce si schiaccia il fegato vegetale dei licheni, le staffe nei cementi si contorcono come serpi ansiose di mordere alla gola i grattacieli, i piloni dei ponti devastati dall'acqua corrosiva si aprono in convulsivi crepacci.

Oppure: c'è un tramite, sui bassofondi del mio inconscio, che ascende, con grandi arcate stellari, verso delle statue. Datemi allora una statua di marmo di qualche dio tradito, un centauro lavorato da una lebbra sulfurea di crittogame, sbrecciato, semisommerso nella torba grassa, accensibile, di una qualche necropoli violata, un Apollo con le guance lavorate dall'oscura pullulazione edafica ed ecco: mi pare che la mia mano, se l'apro, se tendo il braccio, le mie dita riescano con leggerezza estatica e dolcissima a toccare il mento imberbe, il profilo purissimo, il confuso acrocoro metamorfico umano e ferino. Ecco: presumo che la compattezza gelida di quelle statue, il centauro o l'Apollo, che hanno veduto sciogliersi tra le loro giunture minerali le nevi di tanti inverni, scendere e salire col ritmo di un respiro segreto le falde freatiche, possano dissolversi, sotto le mie labbra, come le facce degli Atridi protette dalla morta geometria delle maschere.

In quanto al resto: la superficie planetaria è un campo trofoforico che non mi preoccupa — almeno per oggi — di esplorare. Le montagne sono orride rughe catastrofiche che si estenuano dissanguandosi in fiumi o in polvere erosiva. Anche

le foreste mi sono divenute straniere: i sentieri, tra gli alberi sempre piú illusoriamente simili a felci arboree, sono fantastici tappeti mobili che mi trascinano fuori, mi espellono, mi cacciano ai margini della complessa biocenosi boschiva, sotto un sole nero, un vortice ustorio che incendia a manciate i miei capelli. D'altra parte: se restassi a lungo tra gli alberi, se camminassi, seppure cautamente, sulla macerazione secolare delle foglie, gli aghi dei pini diverrebbero rabbiosi anticorpi — sentirei il loro morso sul collo, subito sotto l'orlo superiore del colletto della camicia — e i funghi, in special modo i boleti, ubriachi di fermentati humiferi eterei, si addenserebbero attorno alle mie gambe come fagociti.

In verità le foreste sono organismi e come tali capaci di omeostasi.

3. (*Teseo comincia a parlare*)

Le mie cellule sono in plasmolisi: dopo questa constatazione fisiologica aggiungo alla mia condizione uno status geografico e confesso che credo di essermi smarrito in qualche galleria secondaria del labirinto di Cnosso. Fisiologia e geografia concorrono a farmi prendere una decisione non del tutto provvisoria sul Minotauro.

Con ogni probabilità, ricerche ulteriori — condotte con l'ausilio del microscopio elettronico e dei computers — verificheranno la mia ipotesi di fondo, e cioè che il Minotauro sia una estrinsecazione fenotipica del labirinto. Infatti, come suggerisce una superficiale indagine bibliografica — è sempre accaduto che se la pala dell'archeologo — questo paziente abitatore dell'eternità, questo irriducibile avversario dell'oblio e della morte, questo arcangelo che si permette di chiamare in giudizio intere civiltà che si credevano assolute dalla frana dei secoli — se la pala dell'archeologo, ripeto, dissotterra una pavimentazione labirintica, un tratto di galleria, un quadrivio ingannevole, ecco che, in modo ancora abbastanza misterioso, qualcuno comincia a parlare del suo mitologico ferino abitatore, qualcun altro a vederlo, altri ancora ne trovano le tracce sulla sabbia, e sempre si finisce per decretarne — non saprei come dirlo: l'eliminazione...

Ho cercato invano una immagine ragionevole del Minotauro. Non venitemi a parlare, vi prego, della testa taurina. Non credo a queste favole, a queste gentili irrazionali

esercitazioni del prelogismo primitivo. Scientificamente parlando, dobbiamo concludere che immagini attendibili del Minotauro non siano mai esistite, oppure una mano dogmatica, oscurantista, assetata di mistero, gelosa del senso ultimo di ogni leggenda, le ha da tempo cancellate, disperse, sottratte al divenire storico, raschiate via dalle rupi e dalle caverne, spezzate coi bassorilievi e i capitelli, trasformando il concetto del Minotauro da episteme a relitto tautologico.

Qualcuno riferisce, sulla base di una antichissima tradizione tramandata oralmente, che il Minotauro è un animale a simmetria raggiata, una specie di asteria: lo stesso orifizio centrale funziona da bocca e da ano, da chiavica e da sbocco di cloaca: l'entrata e l'uscita della sostanza organica in quel corpo mostruoso segue le leggi di una fangosa pulsazione ciclica.

Non è forse una immagine quanto mai adeguata a rappresentare il Labirinto? Nel labirinto, infatti, cercare l'uscita vuol dire cercare l'entrata; non si sa mai se si stia entrando o se si stia uscendo; in ogni caso, se ti precipiti urlando *dentro* sei già *fuori* sotto l'implacabile vortice nero del sole che ti strappa manciate di capelli.

4. (*quello che disse Dedalo*)

... solo chi ignora tutto di se stesso prima o poi riesce a conoscersi. La conoscenza è la piú alta espressione cui possa pervenire una totale ignoranza metodologica e introspettiva.

Per esempio: prendete il cadavere nudo del Minotauro; distendetelo sul marmo congelato del tavolo anatomico dell'Università; separate con il bisturi — abile dissodatore di territori corporei — l'intreccio compatto e apparentemente inestricabile dei muscoli, discriminata regolare sincronia di forze embriologiche; con il laser, occhio del sole, con un qualche offensivo congegno elettronico, risolvete in polvere sottile, carboniosa, le suture delicate, rosse come cancrene di meduse e di polipi; per esempio: il suo braccio destro rivelerà — raschiato dai coltelli e mangiato dagli acidi — l'osso omerale bianco, screziato di giallo, punto di applicazione baricentro degli impulsi che sollevano la storia, e l'omero esibirà, a sua volta, impudicamente: la troclea e l'epitroclea, il solco del nervo ulnare, la fossa radiale, il condilo, il foro arterioso e l'allungata incisione bicipitale; oppure vediamo il cranio: la dialettica anatomica dello pterion e dell'asterion non spiega che parzialmente la mia attuale simpatia biometrica per il punto auricolare. La conoscenza, nella sua estrema accezione, è una forma di assenza dal mondo, un disimpegno totale che giova soltanto al Minotauro. La conoscenza è un itinerario nell'immobilità, un movimento assoluto che congela l'astrazione biologica degli ani-

mali polari in letargo e degli esapodi in diapausa; è di pramatica che, nel mentre, io sorrida al pugnale se consolida l'integrità dell'epidermide perforandola, a tratti, e defluiscono i globuli del sangue riassorbito dalle profonde ferite superficiali mutandosi nell'orizzontale verticale persuasione antinomica del mondo. In breve, non sappiamo ancora da dove provenga, come si sia originato il Minotauro. E tanto meno se sia comparso nell'isola prima lui oppure il labirinto. La questione, malgrado il nostro deciso orientamento empirico, mi pare sia rimasta di natura squisitamente teologica.

C'è perfino chi sostiene — ereticalmente — che le poche ore di vita a noi benevolmente concesse rendano la cosa del tutto irrilevante. Da un certo punto di vista: accettando l'ipotesi, come si sa, negata da alcuni stiliti, del parallelismo psico-fisico, si potrebbe arguire che il pensiero abbia esercitato, al principio, un effetto orogenetico, poi enzimatico, facendo, in ordine cronologico, nascere il mare dalle acque primordiali, l'isola dal mare, il labirinto da una perturbazione sismica formalizzata, il vario configurarsi dei corridoi da un epicentro diacronico che irradiava moti armonici smorzati attraverso la stratificazione argilloso-calcareo del suolo ove già i premolari del drago germogliavano figure antropomorfe e i molarari uomini e i citocromi, infine, si ossidavano deflagrando morfologie simmetriche.

Le enormi statue che hai veduto in qualche isola sperduta del Pacifico sono, non dubitarne mai, di natura mentale. Nessuna forza al mondo, tranne il ritmo elettrico del pensiero che arroventa le resistenze neuroniche evocando le allusioni dell'immaginario, poteva sollevare quei colossi sul loro immane zoccolo oceanico. In principio, dunque, era il Minotauro, e probabilmente il suo corpo inerte rotolava nell'acquario lattescente dell'infinita polluzione primordiale. Una mano chiusa, minutamente protetta da grumi di precipitati calcarei, difendeva il micropilo dall'aggressione stri-

dula di grandi spermatozoi di mare che si attorcigliavano alle dita con movenze lentissime e sinuose di convolvoli.

Tutto dipende da questo problema: è possibile che l'atmosfera bassa e satura di ammoniaca che scendeva, coagulandosi e flocculando, sulla distesa opaca della gelatina protocosmologica, abbia contribuito, forse attraverso l'esplosiva ingerenza di un fulmine, a formare un archetipo biologico, una paleocellula, un paranucleotide complesso, e che l'archetipo, la paleocellula, il nucleotide, poi, al vertice evolutivo, sia divenuto capace, per quanto oggi si sa, e applicando a ogni cosa la cosiddetta angolazione cosmica, di estrarre una radice cubica, di calcolare il logaritmo dello stimolo, di determinare la legge del fattore dominante del suo ecosistema?

In principio, lo provano le selci scheggiate, questi capitelli corinzi pieni di foglie e di divinità sbrecciate, oppure la sala centrale del labirinto di Cnosso, in principio, ripeto, era certo il Minotauro...

5. (epigrafe di Minosse)

Benché in minima misura, lo sai, il pensiero piú astratto brucia energia, la percezione, l'associazione, il bilancio dei recettori e degli effettori, si sviluppano attraverso delicati equilibri ionici di potassio e di sodio, la tua metafisica si fonda sul metabolismo corporeo, obbedisce alla prima alla seconda legge della termodinamica e mentre credi che quel chiarore, laggiú, in fondo al corridoio, in cima alla spirale, sia la tanto cercata uscita dal labirinto, disilluditi: è solo la palpebra del Minotauro che si apre, il bagliore di una conflazione molecolare nel tuo encefalo, il fosforo di una sostanza psicotropa che hai ingerito col pane, oppure una oscillazione stagionale nell'equilibrio della tua costellazione endocrina, o, nella peggiore delle ipotesi, un virus che ti riduce a sua immagine, ti riconduce per gradi all'inorganico, insediato nei minuscoli bunker dei tuoi ribosomi.

6. (quello che disse Arianna)

In Dedalo la parabola dell'estasi, analoga a un processo di emersione dal caos, dialetticamente connotabile come entropia generale, di salita al vertice della tensione, congelamento sul vertice e frantumazione dell'élan dionisiaco originario in un itinerario geometrico, ci appare eccentrica nel senso dell'altezza. L'impulso dionisiaco non fa in tempo a tradursi in movimento che si coagula nel viscoso, si congela nella lucidità, pietrifica sotto una irrigazione di acque calcarie, prolifica sporulando assiomi e gonfiandosi oscuramente nell'inestricabile sillogistico e

(l'irrazionale, concludeva Dedalo, non genera, come si crede, il caos, ma delle simmetrie, delle scansioni, un ordine, solo: disumano) e

il labirinto è uno pseudoprocesso: si identifica per osmosi topologica o per convergenza stilistica al fantastico; è in qualche modo

l'emblema architettonico del male.

Il labirinto è l'esempio di una teleologia diabolica, è un cosmo geocentrico fermo per atavismo tolemaico, un campo trofoforico esplorato da un animale cieco.

Mi duole dirti che, con ogni verisimiglianza, quell'animale cieco è il Minotauro.

Il Minotauro è una costellazione di simboli: iscritto nel giro celeste diviene lo zodiaco, calato nel biologico si muta nelle vertebre coccigee umane, residuo di una coda, nella *plisca semilunaris*, relitto di una terza palpebra.

Il Minotauro è una morfologia del probabile. Nel labirinto, inevitabilmente, il primo a smarrirsi è Dedalo: dopo: il suo vagabondaggio cieco confluisce al recupero di uno stato primordiale dell'essere, che permane, consanguineo, in qualche modo coevo, all'esistenza.

Il labirinto, se è un fiume, ti ci puoi immergere infinite volte nel medesimo istante, se è una freccia, la congela nel segmento di immobilità, se vuoi, la tua speculazione metafisica (oh Zenon, cruel Zenon, Zenon d'Elée!).

Allorché il labirinto si organizza in un mondo, ove tenda a dilatarsi e a trasfigurarsi in cosmogonia, ove aspiri a finalizzare il gioco meccanico delle forze fisiche che agiscono e interagiscono nei suoi materiali costitutivi, assistiamo a una violenta — e spontanea — manifestazione parodistica.

Il negativo assoluto della sua natura si estrinseca allora in una furiosa attività teratologica, in un esercizio del morfologico raggato di citogenesi iperteliche.

Icaro arrivò, per autoanalisi, a far riaffiorare l'immagine archetipica del lago: un lago sotterraneo, ghiacciato, sulla cui superficie immobile precipitano a schiantarsi, con rauco volo radente, pterodattili terziari, si staccano, frantumandosi, fredde stalattiti che perforano le tue mani d'improvviso ricoperte di conchiglie; nel ghiaccio, frattanto, gli infusori, le amebe, le dafnie leggere, le planarie fototropiche, i crostacei inguaribilmente diffidenti, i freddi capelli blu delle alghe hanno cessato di esistere, ma non di vivere. Il ghiaccio conserva per l'eternità nei loro organismi una potenzialità di resurrezione che non vedremo mai estrinsecarsi.

Dedalo diceva, quando ero bambina: il labirinto è il calco, nella densità, delle tue circonvoluzioni cerebrali, la maschera mortuaria del cervello. È l'interpretazione che l'inorganico dà dell'organico, il vegetativo dello psicologico.

Il labirinto è l'ortogenesi dell'edificio urbano, la neoplasia del mattone.

In quanto ipertelico è un edificio immaginario, un luogo mentale.

È un cervello elettronico che estrae, dall'alba dei tempi, quando il cosmo ha incominciato a espandersi, la radice quadrata di due (100^{mo} decimali sono già stati estratti e il lavoro prosegue).

Equivale, traducendo i termini architettonici in linguaggio zoologico, allo sviluppo mostruoso delle corna del *Megalocerus*, del *Cervus dicranius*: si impigliavano, le corna di questi animali tra i rami delle foreste del Pleistocene. Appesi, prigionieri, inviando le pareti gastriche messaggi in codice alle centrali ipotalamiche, disossati dall'azzurro dei venti a poco a poco, gli animali morivano, venivano cancellati dalla biosfera, smarrendosi nel labirinto evolutivo dei loro scheletri.

Il labirinto è, dopo tutto, un meccanismo: in quanto tale è una parodia della vita, una pompa idraulica che tenda al battito cardiaco, una utopia della circolazione sanguigna e dei metabolismi cellulari.

C'è una gioia estrema, ma totale, probabilmente, nella dissoluzione labirintica.

Il labirinto è una situazione edipica esponenziale, una iperbole psicologica.

(Polinice ed Eteocle, i fratelli tebani, soffrivano, per eredità genetica, essendo dominante in eterozigosi la pulsione incestuosa, di un complesso di Edipo alla seconda potenza.

Per questo il loro impulso erotico era destinato al transfert, a dilatarsi dalla madre incestuosa alla città.

Nei sogni dei due fratelli, come appurò uno psicanalista archeologo analizzando le loro ombre, Tebe subiva una continua e possente trasfigurazione antropomorfa: le strade si gonfiavano pneumatiche, respiranti, si pavimentavano di un roseo epitelio di cellule cubiche e pioveva, da nuvole rotonde come mammelle, una pioggia spessa e dolce di gocce

di colostro. L'assedio e la grande battaglia finale si svolgevano al centro di un talamo circolare, rigato da fiumi irosi e devastato da meteore. L'ariete che scardinava le porte della città penetrava nei battenti sconnessi con la violenza grottesca degli stupri.)

Il labirinto è un archetipo universale; in qualche modo simboleggia il Padre. La morte labirintica è la nascita, attraverso il Padre, alla morte. Il Padre è, dunque, l'ordine storico, emerso come superiore combinazione dell'evoluzione organica.

(La storia è parallela all'evoluzione, come lo psichico, si sa, al fisiologico: all'infinito, suggerisce Dedalo, le parallele si incontrano a generare il labirinto.)

La morte labirintica è una morte per logica, un assassinio proposizionale. Ogni galleria del labirinto è la proposizione di un indecifrabile discorso dedaleo di cui alla fine, mi duole dirtelo, il Minotauro si configura come il sillogismo inevitabile. Sarai allora costretto a errare nella mappa tortuosa delle tue impronte digitali fino alla nascita. Il labirinto è il luogo di indiscriminabilità ontologica tra il sonno e la veglia.

Certe volte mi viene il sospetto che il labirinto sia Dedalo prigioniero della propria follia. Spesso la follia costruisce dei luoghi impervi e inconsueti che qualcuno, dopo, finirà per abitare.

Il filo di Arianna, in questo caso, potrebbe essere il filo del discorso; il filo sericeo di una ragnatela; una vena dell'intreccio dipanabile delle mie vene, una trama del tessuto vivente della divinità.

La prima ipotesi presuppone delle parole da catturare; la seconda un ragno che vuole catturarti; la terza una emorragia, forse letale; l'ultima una veste visibile di Dio.

Se il labirinto è la veste di Dio, arguiva Dedalo, egli deve per forza essere il Minotauro.

(ciò dicendo scriveva un mandato di cattura)

7. (*mentire è un poco morire*)

Le antiche iscrizioni, sottratte alla terra e alle zone ipogee percorse e abitate dalle acque amare e dai fossili, tramandano che nel labirinto ci sono due porte, una porta, nessuna porta.

L'unico modo per uscire dal labirinto, dato che è impossibile entrarci, consiste nel realizzare la perfetta auto-immobilità. Il labirinto uscirà allora da te. Certe volte congetturo, in base alle incerte informazioni che circolano nell'isola, che tu ti sia sperduto nell'intestino convulso di un drago fossile, forse uno sfenodonte, che qualcuno ad Altamira aveva scambiato per un toro e battezzato col nome terribile e misterioso di Minotauro. In questo caso, bada: la prospettiva ottica si capovolge, le prove indiziarie si confondono: non è il Minotauro che sta nel labirinto, è il labirinto che si ramifica dentro di lui.

Tra Dedalo e chiunque si smarrirà nel labirinto è istituito, per sempre, nella pietra un conflitto combattuto esclusivamente a livello della intuizione geometrica.

In questo senso il labirinto è un'arma: dei vecchi saggi hanno meditato a lungo in solitudine, hanno sfidato la morte, l'esilio, le persecuzioni, la tortura, il rogo, perché oggi, tu potessi impazzire di angoscia, perché la sezione aurea tagliasse il tuo muscolo cardiaco.

Il labirinto è dunque una epifania del probabile destinata ad uccidere.

A ogni modo non è chiaro dove e come e perché il Mi-

notauro sia stato condannato a morte dagli abitanti dell'isola. La sentenza si perde in una notte assediata da figure metamorfiche, nani perversi e gasteropodi in delirio.

Non ci sono ragioni obiettivamente valide per ucciderlo. Se egli sia o non sia il meno atto a vivere è un quesito risolvibile in sede scientifica, aggredibile sperimentalmente.

Non so se riuscirai ad incontrarlo per le gallerie. Mi hanno detto che ha cessato ormai da anni di vagabondare per i corridoi, e che dorme, su un trono di tungsteno, nella sala centrale illuminata da varchi solari di alabastro e di quarzo. Mi hanno detto che gli sono fiorite delle piaghe purpuree nella schiena e che il suo tasso di globuli rossi è paurosamente diminuito.

Forse entrare nel labirinto significa divenire, per assimilazione, una morfologia del catatonico, un'attitudine costante di mimetismo schizofrenico, un atlante teratologico.

I cromosomi, i geni, le relazioni endocrine e psicologiche, il genotipo e il fenotipo, l'ambiente, non si sa in quale misura contribuiscano a istituire le basi empiricamente verificabili del crimine.

I veri carnefici sono rari e non abitano il labirinto. Il carnefice, per definizione, è sempre nella storia. Solo l'assassino per vocazione, lo squartatore notturno, potrebbe, se volesse, inseguirti e ucciderti nella suprema esultanza di questa interminabile ellisse.

Sei ancora libero di scegliere, ma per poco. Se ti avventuri dentro l'ideogramma tortuoso delle tue impronte digitali finirai per incontrarlo. Se lo uccidi, forse dovrai prendere il suo posto. Ma tu odi la cecità degli animali sotterranei. E so che aborri troppo te stesso per permettergli di vivere.

8. (le confessioni di Minosse)

La politica è la prosecuzione della guerra con altri mezzi. Vista dalla giusta prospettiva, che è quella della intersezione pragmatica della volontà umana con l'oggettivo sviluppo spazio-temporale degli eventi, la politica è, in ultima analisi, l'arte di condensare in aforismi elementari le situazioni più complesse, individuandone il noumeno operativo, quella configurazione metafisica e inattingibile nell'essenza (benché, è ovvio, percepibile nella mediazione effettuale) che fonda ontologicamente il nostro rapporto profondo con la realtà e le sue sovrastrutture economiche.

Per sua natura, l'animale politico, mesomorfo mentale, ibrido innesto di sensibilità estetica e di residui etici in stato di avanzata dissoluzione, privilegia le manifestazioni collettive, studia con la fredda tensione analitica del chimico le valenze che legano gli uomini a formare le grandi strutture stereo-chimiche delle associazioni antropiche; egli sa che le folle hanno una coscienza collettiva virtualmente demenziale, sempre pronta a reagire ad appropriati stimoli-segnale, a scivolare nel preconscious, nel subconscious o nell'inconscious, a elaborare semplici, puerili giustificazioni — automatismi irresponsabili — per il linciaggio e la strage.

L'uomo politico — sismografo delle masse — adora il rituale, proprio perché in esso la aggregazione incoordinata riceve l'imperativo dello stereotipo che trasforma la folla in un solo superindividuo votato all'azione, e d'altra parte, all'estasi.

Prima digressione sulla regalità. Come re di quest'isola, pontefice massimo di quell'ordine divino che le polizie veramente efficienti riescono a trasformare nel concreto ordine del mondo, ho sempre salvaguardato con naturale simpatia le manifestazioni ritualistiche, le orge liturgiche del popolo, in altre parole quegli spettacoli degni di memoria, di cui l'esecuzione capitale — la decapitazione, s'intende — è forse l'esempio più alto e significativo.

Un re che non esprime la sua presenza attraverso l'esercizio di quell'Istituto ineffabile che è la pena di morte, ha smarrito il senso più segreto della missione regale, ha dissociato dalla sua figura di taumaturgo mondano l'altra figura, misteriosa e cosmica, di taumaturgo spirituale.

Un re appartiene solo in parte al regno del visibile; dentro di lui, attraverso le linee immortali delle generazioni, vivono e risplendono archetipi e visioni primordiali; la sua ontogenesi ricapitola la gloriosa filogenesi della sua razza. Dalla sua fisiologia dipendono cicli astrali e vegetali. La febbre del re si allarga come una sconfinata delirante esplosione di siccità sulle terre del regno; la sua impotenza gela la forza germinativa del polline e del seme; strangola l'anellito freatico delle sorgenti, semina di vampiri vegetali — cuscute e vischio —, di flagelli onnivori — locuste in delirio migratorio — l'uniforme distesa dei campi coltivati e in cielo arde un sole perenne, rotondo e ipnotico come l'occhio di un ciclope schizofrenico.

Ma quando il re è felice, quando il re saluta, con benevolenza, da quell'alta terrazza tra le nuvole, ecco soffiare un dolcissimo zefiro che accarezza le curve anche dei golfi e che riaccende nel vento l'edema dei pollini, la Ménade ascensionale della primavera che afferra alle chiome la peluria del grano, attirandola a sé, nella grassa pienezza della crescita.

Digressione su una particolare accezione di teatro politico.

La pena capitale, ove si esprima nel grande spettacolo della pubblica esecuzione, non è che un mezzo, in potere del re, per esercitare, a favore di tutto il suo popolo, una benefica sollecitazione catartica. L'esecuzione, l'abbiamo già detto, è, nella sua accezione più generale, un rito, e, in maniera più occulta e sotterranea, una occasione mistica — ove l'invisibile inerisce al visibile — la cui portata per lo spirito mi sembra superiore a ogni considerazione umanitaria.

Ma nel suo aspetto operativo l'esecuzione capitale è uno spettacolo e come tale obbedisce rigorosamente al codice aristotelico, e cioè deve, assolutamente, prevedere:

— l'unità di luogo: una piazza ampia, con molti accessi, con molteplici livelli di finestre, con balconi accesi dal sorriso dei gerani, con una chiesa gotica o un tempio pagano palpitante di santi o di deità telluriche in fondo; al centro si alza il palcoscenico alato del patibolo, costruito nella notte da uomini vestiti di nero, silenziosi e austeri.

— l'unità di tempo: impossibile dilazionare una esecuzione senza che la suprema causalità cosmica si muti nella caotica casualità del mondo. L'azione deve svilupparsi rigidamente, senza indugi o possibili reversioni: condanna ed esecuzione costituiscono un diagramma lineare che, in senso metaforico, rende trasparente la presenza nascosta del destino.

— l'unità di azione: le decapitazioni in massa si risolvono sempre, anche se tecnicamente perfette, in un massacro; il condannato deve essere unico, un solo capro espiatorio con cui la totalità dei presenti possa identificarsi per morire e risorgere a una nuova esistenza, versando lacrime di gioia e di perdono. Le identificazioni multiple risultano difficoltose e, nel complesso, deludenti.

Nella *Poetica* aristotelica troviamo descritte sinteticamente non soltanto le condizioni operative di fondo dell'esecuzione, ma le fasi: dall'agnizione, in cui condannato e carnefice — organismo psicologico bifronte — si riconoscono, con profonda commozione, fratelli nel delitto — che il primo ha commesso e che il secondo sta per commettere — alla catastrofe — la lama che scende rovinosamente sulle vertebre, la fontana gloriosa e purpurea del sangue — e, infine, alla catarsi, il momento in cui tutto il pubblico, in piedi, convulso e tremante, ha sentito la lama sulla gola, le vene vuote, e poi, d'improvviso, è rinato, e ora, con gli occhi pieni di terrore e di gioia benedice il condannato, lo perdona, si perdona. L'esecuzione capitale è un battesimo.¹

¹ Nelle società tecnologicamente più progredite lo spettacolo della esecuzione capitale è passato — fatalmente — da una dimensione popolare a un'altra, ben diversa nei significati e nelle implicazioni che, in accordo con una terminologia specialistica di dubbio gusto, possiamo connotare come "elitaria." In effetti, lo spettacolo liturgico, il mistero tellurico e antropologico di redenzione attraverso il sangue, si è mutato in un piccolo evento di "teatro da camera," cui partecipano alcuni magistrati e giornalisti, un condannato ben deciso a recriminare, una o due guardie con mandato di coazione, e il direttore della prigione, un anemico funzionario logorato dagli ingorghi burocratici e dai prodromi di una nevrosi canceraria. Quest'ultimo è l'equivalente tecnologico della figura psicopompa e letale del carnefice. Egli, infatti, è preposto a premere un pulsante che immetta nel corpo della vittima l'abbagliante esperienza di un circuito elettrico oppure che diffonda in una capsula ermetica una nuvola d'acido cianidrico a sciogliere le catene enzimatiche respiratorie del reprobato. La "catarsi diretta" diviene, per l'uomo della strada, una "catarsi indiretta," conseguente alla lettura dei resoconti giornalistici. È fatale che l'esclusione generi l'invidia e l'invidia si rifaccia alle statistiche per negare la validità implicita dell'istituzione. Le masse emarginate teorizzano la loro condizione trasformando la frustrazione in dialettica. Inoltre, i criminali muoiono soli e così morendo continuano a vivere oscuramente in noi stessi.

9. (*intermezzo lirico-geografico*)

Pietraie arroventate; il suolo è mobile, fluisce verso il mare sgusciando tra le radici degli alberi come acqua torbida tra le maglie di una rete; le lucertole, minuscole nevrosi eterotermiche, guizzano patetiche ustionandosi sulle pareti di ardesia illividite dal sole; verso est, seguendo la ferita che ha provocato sulla crosta terrestre un meridiano, potresti giungere a una foresta apoplettica e semincendiata, ricca di mirti e di allori, di cui il libeccio regola la crescita usandoli come strumenti musicali. I tronchi degli alberi, contorti selvaggiamente, testimoniano il travaglio creativo di quel vento posente e sinfonico, che addormenta l'isola in un intreccio algebrico di fughe e che sospinge, qualche volta, le navi come plettri a percuotere naufragando le armoniose scogliere.

Non so se lo avete notato, ma tutto è improbabile subito prima del tramonto. I meccanismi del mondo piombano rigidi, in una perplessa letargia, si coprono di sudore e di ruggine. Il sangue dei rettili conosce il punto di massima densità, mentre il dolce brusio dell'anofele persuade il tuo sangue alla resa. Ma voi datemi uno di quegli alberghi sospesi tra le rocce, sul mare: fatemi salire su una di quelle ampie terrazze spazzate dallo scirocco, piene ancora degli echi della leggenda degli Attridi. Datemi un punto di appoggio perché assista alla nascita delle montagne!

Vengono su, a poco a poco, sospinte dal vapore esplosivo delle lave centrali, tutte insieme, con le foreste e i fiumi selvaggi, le borgate e le greggi disperse, le balze di granito e

i volumi di marmo e di quarzo, memori di Polifemo, e il sole, d'un tratto, con un sussulto d'agonia, perde quota dissipando da sette grandi ferite il suo sangue in mezzo al cielo popolato da sparse necropoli di nuvole.

Allora una voce suadente ti mormora: la cena è servita.

10. *(frammenti del diario di Teseo)*

... l'eroe è colui che modifica gli altri, ma in primo luogo se stesso... ... ho consumato la mia vita nell'attesa di un'azione che la giustificasse ... l'infrazione esiste solo per evocare la regola...

è stato il crimine a generare la legge e non viceversa (l'elisse: magica curva che riconduce all'ordine i pianeti) ... i sistemi solari redimono le galassie dal caos...

Ho sempre desiderato di abitare la storia, questa espressione dell'ordine supremo, questa dolce metropoli dell'uomo, con tutto il suo sangue sparso e santificato, i suoi cadaveri straziati e immacolati, le sue sodome spazzate via dall'alluvione dei popoli barbarici, i suoi tempi segnati dalle comete e dai massacri, le sue latitudini devastate dalle carestie e dalle epidemie, i suoi roghi che la giustizia legittima sulle piazze, tutto quell'odio ebbro e schiumoso che ogni superiore gerarchia ha saputo sempre trasformare in amore...

Ma la storia era un'ombra che sfuggiva ostinata dietro l'angolo, oppure un mendicante impietoso che non cessi l'elencazione liturgica dei suoi eczemi e delle sue catastrofi fisiologiche. Me ne stavo, allora, come attonito, in attesa che qualcuno mi riportasse — ammanettata — quell'ombra, facesse tacere, magari con una inimmaginabile violenza, quella roca implacabile voce ubriaca di querele. Da pochi giorni soltanto ho scoperto che la storia è al di là del Minotauro. Il suo corpo diluviano e macromorfo si alza, come un megalite preistorico, in mezzo alla mia strada. Ho avuto la mia

rivelazione, mi sono svegliato, ho deciso di entrare nel labirinto, ma l'incubo continua...

L'uomo è un cristallo che l'esistenza condensa attorno al suo asse di simmetria spirituale. L'asse della mia vita si interseca con la lunga scansione vertebrale del Minotauro. In quel punto, dove le due linee immaginarie si incontrano, io dovrò immergere, per accedere alla storia, la mia spada. Mi auguro solo che il Minotauro mi conceda una sua morte silenziosa. Sarebbe terribile se la sua cassa toracica, percossa dalla rigida persuasione della lama, si riempisse d'echi e quegli echi, saturando l'atmosfera asfissiante delle gallerie precipitassero, coagulando, in un grande inesprimibile urlo di dolore mortale. L'eroe matura nel silenzio; viene dal silenzio e vi ritorna con la rapida pulsazione della folgore. Ma io sono sicuro che il Minotauro morirà dolcemente, perdendo a poco a poco un sangue irriguo, denso come miele. Ho paura, non ho paura di lui.

... Ieri mi sono alzato dal mio giaciglio di alghe prima dell'alba e sono scivolato fuori dalla capanna tra la nebbia che si scioglieva linfatica sul mare... In alto un gabbiano precipitava verso di me avvitando dentro il risucchio colonnare della gravità. Il suo corpo levigato dall'atroce gelo del mattino ha strisciato, schiudendo una livida rettilinea ferita di candide bollicine, sull'immobile orbitale scudo delle acque. E ho sentito, nelle orecchie, il vento, che, d'improvviso disciolto dalle sue catene rupestri, cominciava a cantare...

... L'universo è troppo piccolo per contenermi — vedo le galassie che precipitano su di me, faraglioni di cristallo spezzati dal rimbombo di un gong — mentre, indossati i sandali di Empedocle, cammino senza sosta verso il fuoco centrale del mio cuore...

... le foglie che cadono laggiù — piccole stelle rossastre avvampanti nell'aria assiderata — lasciano dietro di sé un'il-

lusione di calore... i lycopodi — frecce conficcate tra le dita del musco — vegliano l'agonia delle rane che si sciolgono come lacrime di cartilagine sulle pupille nere degli stagni... il disfacimento dei sentieri avernali battuti da una pioggia senza tempo — la mia strada scende (ma scende?) in una tetra anomia di pozzanghere che digeriscono relitti di animali ciechi e pluviali.

Il centro del circolo perfetto è un ombelico belluino entro cui bisogna immergere la spada fino all'elsa, impietosi... L'elsa diviene, allora, un cardinale immobile attorno a cui l'universo comincia con voluttà cinetica e crescente vertigine a ruotare.

Il mio viaggio, se lo raccontassi al Minotauro — credetemi — non ne capirebbe il senso... La sua scala di valori è irriducibile alla nostra, quindi rappresenta — nella sua interezza — il male... Se potessi — solo per un istante! — sospettare di lui, presumerlo capace di contemplare come me il cielo stellato sentendolo dentro il cranio, e non scambiandolo per una torbida fotografia neuronica! Vivendolo come proprio! Ma io so che la sua fredda mente subumana riuscirebbe soltanto a invocare la squallida cooperazione del telescopio...

... Invece di trasalire di infinita esultanza per il sole che ci nasce ogni giorno sotto l'aorta, so che tenterebbe di scomporre con un prisma i raggi solari o mi direbbe senza alcun pudore l'atroce astronomica bestemmia:

"Ho calcolato la velocità della luce."

La colpa più segreta del Minotauro è commensurare l'incommensurabile.

Se, in principio, invece, contro ogni ragionevole evidenza fosse stato il labirinto?

Sulle volte basse, perpetuamente gocciolanti, i libri segreti tramandano che, riunite con un sottile gioco di sovrapposizioni parziali e di incastri periferici, c'erano delle macchie di umidità ricostruenti delle parti anatomiche, vagamente estranee e familiari, di un animale abominevole e misterioso. Una macchia aveva perfino consentito, sulla sua instabile superficie, la proliferazione di un massiccio virulento micelio, le cui ife, i cui corpi fruttiferi — conidi e blastospore —, a raggera imitavano il modello ancora inespreso nella carne, e quindi solo virtuale, del sistema circolatorio di un possibile vertebrato omeotermo. Non sappiamo se quelle delicate precipitazioni di umidità, quelle condensazioni respiratorie, chiamate volgarmente macchie, e di cui, come ho detto, restano tracce tra gli arcipelaghi di salnitro delle volte, si siano formate secondo i ritmi di una legge naturale ancora sconosciuta, mediante l'azione di una entelechia soprastrutturale progettante che vorremmo chiamare "umidismo," oppure se il fenomeno sia, in realtà, trattabile in termini di probabilità, con la ipotesi centrale di una feconda attività del caso. Forse, tutto il labirinto, con le sue gallerie, i suoi trivi e quadrivi ingannevoli, le sue micidiali dicotomie, cui consegue l'implacabile stress itinerale delle scelte, non è altro che l'anatomia topografica del corpo del

Minotauro che, quindi, nella rappresentazione in pianta dell'edificio, viene a trovarsi "preformato."

Una sommaria ispezione agli scavi archeologici ci permette di accertare, infatti, che la trecentesima galleria ricorda curiosamente l'intestino di un mammifero superiore: duodeno, crasso, colon, cieco, ecc. L'entrata-uscita del labirinto presenta, inoltre, sull'architrave e sulla soglia, delle successioni geometriche di spazi vuoti e pieni, percepibili, questi ultimi, a distanza ravvicinata, come delle vere e proprie odontoforme, di una sostanza molto simile all'avorio. Ci troveremmo, dunque, sospesi tra la metafora e l'allegoria, di fronte alla bocca mortale del Minotauro?

L'analogia, a ogni modo, manifesta una significativa irreversibilità operativa. Mentre l'entrata-uscita del labirinto può con facilità essere fantasticamente identificata con la bocca del Minotauro, mi riesce impossibile pensare a quest'ultima come l'entrata-uscita del labirinto. Il Minotauro, e con lui tutte le deità psicopompe e abissali, è un ente autonomo, ben difficilmente riducibile a tautologia.

Tutte le cose possono prefigurarlo, assurgere a significato di suo emblema, ma il Minotauro non può prefigurare nulla. Un vuoto pneumatico arresta il processo gnoseologico della permutazione che, se sollecitata, sfugge in alto, con l'impennata fulminea dell'iperbole, rasentando vertiginosamente, come la freccia di Nemrod, l'infinito. Per questo il labirinto è un luogo così mortifero e astrale: l'ultimo bivio è sempre il primo bivio di una nuova successione temporale che, alla fine, è sempre la stessa successione temporale; il tempo labirintico è una forma amorfa, un precipitato maggiormente denso, una condensazione ontica dello spazio abituale; lo spazio labirintico è un centro di immobilità assoluta, dove il pensiero viaggia con moto perpetuo e le masse corporee subiscono una brusca riduzione a zero.

Supponiamo che il pensiero del Minotauro sia la super-

ficie di un metallo a coesioni molecolari labili. Surriscaldato: gli elettroni, rompendo la forza orbitale che li frusta cineticamente attorno al nucleo atomico, attraversano con violenza le eliche degli acidi deossiribonucleici, scompaginando la premonizione ereditaria dell'audace viaggiatore sotterraneo; chi potrà stupirsi se, dopo, la notte comincerà a esprimere creature aberranti e favolose, fino ad oggi sconosciute, che qualcuno potrebbe, in perfetta buona fede, scambiare per il Minotauro o per i suoi archetipi ancestrali?

Nel labirinto soltanto l'impossibile è probabile.

12. (*dichiarazioni di Pasife*)

Ebbene, io stento a credere che il Minotauro non sia un archetipo originario del cosmo, un ente galattico che fonda la incredibile densità ontologica del labirinto con la sua meravigliosa disponibilità strutturale; c'è un grido, che urta di striscio la tua mano, oltre il margine distale del polsino della camicia, mentre sali in automobile con in tasca una guida aggiornata di Cnosso. Riparlamo del filo di Arianna: si tratta di una non troppo felice indicazione topologica. Alle vostre obiezioni rispondo che è necessario, prima d'ogni altra considerazione, comprendere un fatto molto semplice e cioè che l'itinerario reggia di Cnosso-labirinto, benché fissato in precedenza dal programma di escursioni, è un processo di assimilazione, una causalità digestionale. Si può visitare il labirinto soltanto divenendo un suo prolungamento, oppure un degradato catabolico, di natura più propriamente fecale.

(c'è chi teme il fragore sotterraneo delle cascate; c'è chi ama e teme le caverne, i luoghi chiusi ed oscuri, la faccia nell'abisso delle mani; a destra, mentre scendiamo, il vortice cavo, la tromba delle scale)

La riduzione fecale, inoltre, rappresenta l'inverso, e quindi in qualche modo l'equivalente, della sublimazione simbolica fetale, che fa del labirinto un "topos" di transizioni embrionali; in questo senso: il tempo, dentro certi corridoi, può perfino svilupparsi a ritroso: si ringiovanisce tanto e così in fretta che la filogenesi si salda all'ontogenesi e ci si sco-

pre rana, pesce, artropodo, protozoo, virus e dopo si cade a capofitto nel nulla.

Nella sala centrale, poi, mi hanno detto che il tempo marcia in due opposte direzioni temporali; la connessione intermedia è un baricentro cosmologico universale dove lo spazio è così rarefatto che il tuo cuore dà un battito per ogni era geologica, e il tuo viso si copre, a poco a poco, di muschi, di conchiglie, di propilei in polvere di antichissime città. Le ali delle tue vertebre cervicali vibrano stancamente nel volo, mentre assisti alla genesi e alla consunzione dei mondi e vedi, ovunque, nascere dal nulla delle bolle iridescenti, pulsatili come universi in espansione o muscoli cardiaci. A parte il toro, la vacca di legno, la poco piacevole esperienza in riva al mare, mi viene il dubbio che il labirinto sia come la mia mano, o il colore dei miei occhi, un carattere del mondo geneticamente fissato; che il Minotauro sia una espressione esclusivamente somatica, mesomorfa perfino, del labirinto e che ambedue, Minotauro e labirinto, aspettino, con trepidazione, l'alba. Ma la notte si addensa ai limiti del giorno, forzandolo infine, quando la dolcezza del papavero concilia ambigualmente gli astri e gli erebi.

13. *(il sogno di Pasife)*

Pasife vive la sua esperienza nel sonno. Attraversa la sabbia, che si arroventa pian piano, di un colore freddo e abbagliante, ma non sono ancora tramontate le Pleiadi quando si avvicina al simulacro, all'artificio dedaleo, alla falsa giovenca che servirà per farle superare le barriere isolanti, l'apartheid rigoroso che l'evoluzione ha prescritto per le specie simpatriche.

Il Minotauro è il risultato di un audace esperimento scientifico, è un grande inganno etologico suggerito da una perversione. I sogni continuano a passare, encefalogrammi regolari alimentati dalla brezza marina. Mi illudo che questo paesaggio cretese sia fermo, nei millenni, con la sua vacua imponderabile fissità ancorata a capitelli e ad acrocori, e una donna continua a camminare sulla sabbia che il mare ha sbricciolato nei suoi frantoi corallini, sullo scheletro — usbergo di minuscoli opliti — dei crostacei: le chele spezzate, erose, mentre la bava della dissoluzione attualizza in qualche morta medusa l'anelito panteista dei filosofi. Penso che lei non sappia nulla: i sonnambuli sono deliziosi perché, mentre ti vengono incontro, camminano altrove, sulle spiagge di altri mari, passano attraverso il tuo corpo per raggiungerti, concreto e vivente, in un altro loro sogno, in questa compresenza extra-euclidea delle rette divergenti che percorrono, al di sopra della loro preliminare divergenza, una superiore convergenza oppure il medesimo itinerario logico e spaziale.

La coscienza è un pavimento continuamente in procinto

di sprofondare. Nessun collaudatore sperimentato giudicherebbe questa camera abitabile. L'inquilino del piano di sotto, tra l'altro, produce spesso degli atroci rumori. Trascina qualcosa, probabilmente un cadavere: sento il tonfo del cranio a ogni gradino delle scale di una grande cantina, comunicante, forse, con la sala centrale del labirinto di Cnosso. Certe volte, tra le crepe del pavimento, sale una musica, sottile e persistente, un aforisma sulla suprema gioia dell'indifferenza. Pasife percorre la sua eclittica, sommersa dall'ipnosi tropica delle decisioni profonde. Il pavimento della camera, sotto i suoi piedi, è molle, una sabbia un vortice di sabbia mobile un cono di formicaleone un volume di gomma fusa una materia liquida e densa, entro cui, nel suo sogno, la donna continua, avanzando, a sprofondare. La coscienza, forse, è un epifenomeno: forse, senza alcuna volontà o rimando al destino, senza l'amore o l'odio del fato, il consenso o il dissenso della propria convinzione morale, Pasife sarebbe del pari qui, questa notte, su questa spiaggia cretese che il mare ha popolato di scudi di crostacei illividiti, sotto le medesime stelle che palpitano come lacrime in procinto di cadere dall'orbita vuota del cielo, sarebbe, qui, pallida, a camminare, con le vesti disciolte nel vento, verso il simulacro di giovenca che la notte ha riempito di ambrosia e di rugiada calde come sudore e dense come il sangue. Teseo e Pasife abitano, da millenni, quest'angolo di spiaggia, destinati a incontrarsi in questo sogno. Nessuno, probabilmente, se non loro, senza saperlo che per metà, ha programmato l'infelice e tragica convergenza delle loro vite. Il mito è una forma suprema di causalità, ma le necessità del mito sfiorano soltanto le orbite elettroniche e le molecole d'aria, compatte, incendiano, a ogni alba, per attrito, il grande carro del sole. Ma Pasife e Teseo sono destinati a incontrarsi per delega: questa notte i loro destini mi sembrano divenire il prodotto della stessa unica involontaria volontà che governa le esistenze degli uomini.

Solo chi ti uccide è capace di nutrire per te una comprensione veramente totale. Penso che la spada di Teseo, attraverso il grumo compatto e prevaricante del megalite minotaurico, abbia di mira la delicata giugulare di Pasife. Probabilmente la realtà del loro amore è nascosta, tortuosamente emblematica od allegorica: Teseo, visto in una prospettiva onirica di sesto grado, subisce un'acuta reversione al teriomorfo: i suoi piedi alati di eroe e di giramondo si induriscono, si appesantiscono, assumendo una forma semicircolare, tra il deforme e il ferino, diventano uno zoccolo spesso, profondamente inciso al centro, ricco di ghiandole lubrificanti e di setole morbide, mentre il viso, allungato, il muso, è ormai decisamente risolto nella schiumosa alluvione delle froge. In tal senso, Teseo e il toro che feconda Pasife, e quindi Teseo e il Minotauro, che Teseo, con la complicità di Arianna, figlia di Pasife, quindi per amore di Pasife, deve uccidere, realizzano un grande simbolo fondamentale della profonda unità del mondo organico. C'è un momento in cui Teseo uccide Pasife attraverso il Minotauro per scoprire se stesso, assassinato e sanguinante, ad un incrocio delle gallerie. D'altra parte questa interpretazione dei fatti suggerisce la rimozione di una spiegazione più autentica, più essenziale. Non vi sembra strano che Egeo, il padre di Teseo, non sia stato mai, fino ad ora, chiamato in causa? Egeo, in attesa del ritorno del figlio, sullo scoglio battuto dai flutti, è un personaggio, forse, più centrale di quanto avremmo, in prima approssimazione, creduto. Teseo dimenticò — oppure volle dimenticare? — la bandiera luttuosa inalberata oltre la bianca epopea ventosa della velatura. Si direbbe, allora, che Teseo, imbarcandosi per Creta, obbedisse a un impulso segreto — che non avesse, cioè, soltanto progettato l'uccisione del Minotauro, ma, usando il labirinto come un'arma micidiale e ineffabile — il labirinto immagine della logica dell'inconscio che procede per identificazioni e allegorie — avesse voluto raggiungere come

bersaglio estremo del proprio odio, l'immagine supremamente amata del padre.

Per questo, forse, il Minotauro non avvertì alcuna inimicizia nel cauto passo dell'eroe che avanzava dal fondo dei corridoi senza luce. Il Minotauro, perché era sazio e stanco di uccidere e di vivere in compagnia dei cadaveri delle sue vittime, perché era stanco di cercare, nella morte degli altri, la propria redenzione, comprese il significato di quell'incontro, il messaggio che gli inviava nel buio il rumore eguale e discreto di quel passo: le sue braccia si aprirono. Ma Teseo sapeva bene che il Minotauro abbraccia solo per uccidere, uccide per troppo amore. Tuttavia, l'uno di fronte all'altro, i due antagonisti si sentivano simili. Non era il Minotauro la punizione vivente delle colpe di suo padre, Minosse, che aveva offeso gli dei? Il Minotauro, e lui solo, comprese il senso del progetto di Teseo. Capì che le colpe dei padri devono essere espiate dai padri. Chiuse gli occhi, spesse palpebre bovine, e pensò. Il labirinto era, benché tortuoso, una strada: all'entrata vide Minosse, suo padre, all'uscita, Egeo, il padre di Teseo. Ma l'entrata e l'uscita del labirinto finiscono sempre per identificarsi e così Minosse ed Egeo subivano una complessa metamorfosi, diventavano la medesima persona. (Allo stesso modo, Arianna, con il rotolo di spago in mano, ricordava a Teseo una faccia delicata, piena di vene azzurre. Più tardi scoprì negli occhi del Minotauro che agonizzava, quella faccia, la stessa faccia, la faccia di Pasife.) Forse il Minotauro era troppo felice per sentire il freddo della spada. Mormorò qualcosa, una parola dolcissima, che divenne un muggito atroce. E Teseo impallidì, come un eroe che abbia affrontato un mostro e si trovi sotto le mani un bue e scopra di essere solamente un macellaio. Ma non voglio fornire troppe chiavi per questa laboriosa indagine su un delitto mitologico. Pasife è sempre laggiù, nella calma notte cretese, sulla riva del mare, condotta da una guida riconosciu-

ta che le mormora profferte d'amore. Nessuno è responsabile dei propri cromosomi e neppure del proprio equilibrio ormonale. Ma ciascuno decide che quella donna, dalle mani così bianche, che va silenziosa sfiorando l'acqua che spumeggia a semicerchi sulla spiaggia, è pienamente intensamente desiderabile, che i nostri passi dietro di lei sono guidati da una tensione progettante, che chiamiamo destino, e non da quell'odore di femmina, da quell'alfabeto, così eloquente per il nostro inconscio e magari per il nostro cane, di molecole odorose che hanno colpito i nostri sensi di mammiferi omeotermi. Bisogna immaginare Pasife sonnambula, vedere il suo volto riverso dentro il simulacro di animale: una maschera morta e tesa, con venature gonfie sul collo, pronta a subire e a godere l'indicibile. Questa è la tua ora, Teseo, distruttore di mostri, l'ora in cui il pavimento della tua camera si sfonda, il tuo piede scompare sotto il piancito, laggiù, nell'ombra e qualcuno te lo afferra. Esci fuori dal labirinto gridando, ma il tuo grido resta dentro, a marcire lentamente, come il cadavere di un topo in una fogna. Hai abitato la città della tua infanzia per molto tempo, ora sei finalmente stanco di essere un suddito di Egeo. (I libri segreti tramandano che, a tarda notte, il Minotauro, non Teseo, uscì dal labirinto, salì la grande nave con l'insegna nera e navigò, vittorioso e sorridente, verso la patria.) L'urlo di Egeo risveglia Pasife supina sulla sabbia, mentre il sole è già alto nel cielo.

L'irregolare tragitto aereo dello pterodattilo, rettile alato terziario che rimbalzava, a tratti, come una lamina carica sul mare; il murmure dell'ape che precipita in fondo alle corolle, i tarsi e le ligula dentro la sabbia mobile del nettare; l'alto stellare itinerario concentrico del falco, meteorite di artigli sulla preda, e, infine, io, sorretto in volo dal mio desiderio, dalla possente estasi di Dedalo che mi reggeva sulle strade del sole, sul grande arco di incendio che si spegne nel mare. Le nuvole scendevano in vortice sulla reggia di Cnosso, mentre, nella stratosfera, l'idrogeno in fissione divorava il mio cervello, bucava con i suoi aghi ultravioletti la mappa delicata della mia epidermide. Bombardato da corpuscoli cosmici in ogni regione corporea, comprendevo, infine, le connessioni logiche che collegano Minosse, il Minotauro, il labirinto, lo sperma taurino sull'ovulo umano, l'inevitabile venuta di Teseo, l'implacabile successione di cause e di effetti che ha portato, dall'esplosione primordiale, secondo una ben nota ipotesi cosmogonica, alla mia mano contratta sulle penne remiganti, laccata di cera fusa subito congelata dal gelo stratosferico, mentre il mare ora saliva verso di me, piattaforma equorea, piena di gorgi e di arcipelaghi, iride pigmentata di azzurro, gonfia di vene d'alghe e di salsedine.

Dopo l'estrema parabola dal trampolino solare al mare Egeo, soggetto ormai per sempre ai fattori fisici del mare, il mio pensiero vaga sul flusso periodico delle correnti, si

sviluppa e si dissipa sillabicamente tra il pulsare bivalve dei molluschi e l'inganno floreale delle attinie, carico di forza panica, soggettivo come le onde, individuale come il corallo che pugnala perpetuamente al ventre le maree.

La mia traiettoria che pulsa sulla metallurgia elettronica dei computers: gli anelli di ferrite propongono le loro inferenze. Qui non si tratta piú solamente di volare; qui si tenta un passaggio di livello o di stato; c'è un momento in cui la tua uniforme d'argento cadaverico, il tuo casco funerario e globulare, pendono, come un frutto maturo, nello spazio. E, tuttavia, a quale spazio starà dentro lo spazio? L'ultima estasi proibita era, lo so, l'assenza di gravità, la resezione dei canali semicircolari, i piedi alati, lo stomaco vuoto, la nebbia — anidride carbonica liquida — che pompano le arterie nel cervello. La calce della via lattea disgrega, mette a nudo il nucleo, dissolve astronomicamente le tue radici terrestri e, d'altra parte, rinsalda le tue valenze, agganancia molecola a molecola, ti arroventa a freddo, ti rende compatto e incorporeo, versa un duralluminio assiderato nelle suture del tuo cranio, ti rende immemorabile e intatto, una statua montata a macchina, asessuata e vergine, una pura nouminosa presenza geometrica nel centro degli con. L'avventura astronautica è una forma di misticismo tecnologico: il soprasotto, l'altobasso che convergono in una traiettoria missilistica.

15. *(alcuni "se" di Icaro che preferiremmo non ricordare)*

Se il corrugamento della crosta terrestre, se l'avanzata e la ritirata dei mari, se la deriva dei continenti, se le forze orogenetiche centrali, se lo schiacciamento gravitazionale ai poli, se l'eclittica e i cicli stagionali non avessero spinto, in alto, sulle acque, il monolito abitabile dell'isola: nulla sarebbe accaduto. Ma, dopo, nel nascere e nel precipitare dei giorni, fu inevitabile che all'emersione dell'isola seguisse la storia, e la meta finale della storia, quella creatura abominevole e dolcissima che in qualche stele dissotterrata è stata chiamata il Minotauro. Le mutazioni geniche e cromosomiche, improvvisi accessi di balbuzie dell'alfabeto ereditario, l'omeostasi dei pool genetici e la loro rottura, sotto la pressione delle mutate condizioni ecologiche, la selezione, vecchio sicario della natura, assassina di bambini e di deboli, corda tesa per le gambe gracili, l'isolamento geografico, conseguente all'improvviso erompere di catene montagnose, alla calcinazione di vaste pianure in deserti, all'alluvione e sommersione degli istmi, tutto questo ha formato la faccia indecifrabile, le mani presunte, forse con membrane interdigtali o patagi, il corpo difficilmente deducibile del favoloso abitatore labirintico.

Ma del pari, tutto questo ha dischiuso gli occhi azzurri di Teseo, ha soffiato sotto le suture del suo cranio, arcuandone la volta, calotta planetaria, scrigno parabolico per accogliere la metafisica e le leggi del moto circolare delle stelle. Il neopallio, proliferazione misteriosa di cellule sospese tra

il nulla e gli infiniti virtuali della dialettica, è l'arcolaio meraviglioso che comanda alle mani di scheggiare le selci, di fissare un dente di animale sull'arpione, di strappare il metallo alle montagne, di foggare il metallo in una spada, per troncare, infine, con un solo sincronico guizzo, movimento efficiente permesso da un cervello altamente specializzato e perfetto, il cilindro muscolare che sovrasta la massa megaterica e mobile del Minotauro.

Il ferro, non il cane, è l'amico dell'uomo.

Teseo entra nella sala centrale del labirinto di Cnosso. Di fronte a lui Teseo siede sul trono.

- TESEO - A destra, a sinistra, in alto, in basso. Camminavo sulla circonferenza di una sfera che si gonfiava all'infinito. Ma finalmente ti ho raggiunto. Benché la tua faccia mi sia familiare presumo di parlare al Minotauro.
- TESEO - Le proteine dei nostri corpi sono identiche, in ogni sfumatura biochimica. Ma se tu lo decidi: sono il Minotauro.
- TESEO - Dal punto di vista biochimico sembra ci sia più differenza tra un gaio scimpanzé e un compatto gorilla, che tra lo stesso scimpanzé e gli uomini. Lo trovi giusto?
- TESEO - Un itinerario nell'immobilità, per prepararti a questo incontro. Il labirinto non esiste. Sei tu che, passo per passo, sollevi le gallerie, alzi i corridoi, disponi la problematica scansione dei quadrivi. Il labirinto è il mezzo che tu usi — cercandomi — per non trovarti.
- TESEO - La vita è come una molla compressa: se la lasci andare ti distrugge le mani.
- TESEO - Ora non sai più che cosa devi fare...
- TESEO - Ricordo vagamente che dovevo uccidere, quella lucertola verde, contro il muro del giardino.

- TESEO - Tu la ucciderai. Ma prima desideri conoscere il tuo destino.
- TESEO - Se tutti dovessero occuparsi di geometria proiettiva, chi potrebbe misurare la distanza che ti separa dalla mia spada?
- TESEO - Le belve polimorfe, i demoni tellurici e vegetali che frequentano i cantieri edili meno attrezzati sono esperti, tu lo sai, nel dipanare l'intricata matassa del futuro. In special modo se li interroghi prima che siano fatti sparire sotto qualche fondamento.
- TESEO - Non escludo che il fellogeno conservi per cento anni la memoria dell'età dell'albero, ma mi stupisco che non la suggerisca alle radici.
- TESEO - L'esame dei tuoi encefalogrammi, secondo la convenzione sigma, accettata universalmente da alcuni decenni, ha rivelato deviazioni alfa, statisticamente significative, rispetto al modello standard stabilito dalla commissione eugenetica di psichiatria elettrostatistica.
- TESEO - Non posso crederlo: altrimenti come potrei essere fatto a immagine del mondo? Come potrebbero sopravvivere senza di me l'ornitorinco, l'echidna, e alcuni altri animali primordiali? Il celacanto morirebbe soffocato dalla densa atmosfera malgascia a uno, a due metri dal mare!
- TESEO - La Commissione antropopsichiatrica mondiale non può sbagliare. Inoltre: il locus numero quaranta del tuo patrimonio cromosomico, a seguito di una irradiazione a 72 Roentgen subita come feto nel corso della settima guerra termonucleare, mostra variazioni ereditarie, di natura stereochimica, degli acidi deossiribonucleici. La mutazione si discosta di un parametro di 8,6 unità probabili di ereditarietà.
- TESEO - Dalla scienza all'impotenza attraverso la potenza.

- TESEO - Ti è stato attribuito il numero 10098 e sei perciò considerato un rappresentante della categoria riproduttiva omega.
- TESEO - Il punto omega: meta finale dell'evoluzione cosmica!
- TESEO - Sarai sottoposto alla sterilizzazione differita.
- TESEO - Un figlio aploide è sempre meglio di niente!
- TESEO - I tuoi spermatozoi entreranno nel processo della fecondazione solo come eccitanti fisico-chimici, ma il loro nucleo risulterà inattivato da un trattamento preliminare con raggi gamma. Si tratta di un'accezione speciale della partenogenesi sperimentale.
- TESEO - Non credo sia giusto punire il mio patrimonio cromosomico nella mia discendenza.
- TESEO - Il nostro progetto d'uomo esclude i tuoi possibili fenotipi futuri.
- TESEO - Chi riuscirà a chiudermi fuori?
- TESEO - Geneticamente parlando, appartieni ormai al tipo trivalente — di cui Ercole e le sue favolose fatiche sono l'immagine più luicida — della scala unificata roboplanetaria per la valutazione dei riproduttori umani.
- TESEO - Non ce la farai! Lascia che mi avvicini un poco! Se riuscissi a fare qualcosa di più di un millimetro al giorno.
- TESEO - Il tipo trivalente, o tipo epsilon, è dotato di un corredo cromosomico caratterizzato, nel suo insieme, dalla possibilità di estrinsecare fenotipicamente un comportamento storico aggressivo. Ad esempio: il tipo epsilon per il tipo ics = al tipo epsilon-ics, contraddistinto da una sindrome anarcoide e delirante, omologabile a valori del 72% del coefficiente medio di omogeneità sociale. Il poeta veggente, mitica figura di un'epoca sommersa ed esecrabile,

appartiene al tipo epsilon-ics nella maggior parte dei casi. Ma supponiamo che tu voglia tentare di escludere fornitrici di ovuli ics dal tuo processo fecondativo: in stato di eterozigosi il carattere epsilon risulta dominante. In omozigosi, inoltre, assisteremo alla catastrofe: il tipo epsilon-epsilon estrinseca un fenotipo criminale.

TESEO - Ma i recessivi i recessivi i recessivi.

TESEO - Tutto calcolato: nell'equazione recessiva appartieni al tipo sincotron, contraddistinto da grande socievolezza e buona stabilità emotiva. Ma il pool genetico dell'umanità deve essere liberato dal carattere epsilon. Non possiamo correre dei rischi.

TESEO - Per un progetto di pace perpetua.

Teseo colpisce Teseo con la spada.

17. (*meditazione di Teseo sulla spada*)

se non fosse stato per questa lama, per questo oggetto lucente e ipnotico, per questa folgore congelata in due superfici speculari, per questo frammento siderale che si salda alla mia mano, che mi offre una così radicale semplificazione del mondo, starei ancora tessendo e dipanando sillogismi nella sala centrale del labirinto di Cnosso. Attraverso l'uso della spada, l'uomo può ridurre, come per incanto, ogni controversia, seppure enormemente complicata, a un'unica soluzione elementare. La spada semplifica il mondo, scaccia nei profondi recessi le creature abissali e ambigue che hanno demolito la teoria degli epicicli, precipitandoci nella vertigine copernicana che ci porta ora lontani, ora vicini al sole. La spada riduce le deformazioni sintattiche del pensiero a una sola sintassi lineare semanticamente efficiente; la spada dissocia il possibile ermafrodito nella concreta realtà degli animali gonocorici; permette la riconversione degli atomi, da pure relazioni formali, a oggetti estesi e ponderosi; incorpora il noumeno nel fenomeno stabilendone la permanente esemplificativa identità; ridà consistenza all'ipotesi dell'etere cosmico e fonda una epistemologia sull'assioma di uno stretto determinismo microfisico; la spada è fissata in biologia, classicista in letteratura; monoteista in teologia; realista in filosofia; la spada distrugge in primo luogo i labirinti e dopo non c'è più nulla da distruggere perché i labirinti sono vuoti.

La spada non crede alle geometrie estraeuclidee e ancora all'algebra, dato che non può tollerare i valori negativi; per

la spada i numeri irrazionali sono bestemmie e la topologia una dottrina da eretici candidati al rogo; la spada onora la gelida tranquillità dei cadaveri, che trova dignitosi e ordinati, sopra tutto ordinati; la spada ama il ghiaccio suo labile fratello speculare; ma ama anche il fuoco che la riempie di ebbrezza e di splendore; la spada desidera che tutta la spessa brulicante pullulante prolificante divorante e defecante complessità del biologico ritrovi la levigata purezza dell'inorganico, la cui sublimazione è il cristallo: si augura che la conchiglia assorba il muco del mollusco o che la pietra fossilizzi il lichene; la spada non rispetta che la spada; in quanto all'uomo trova che ha delle giugulari perfette se gli accende il suo lampo nella gola.

È l'alba, la nave lascia il molo; Arianna è ormai laggiù presso il faro, in lacrime; porto dentro di me, come una febbre segreta, l'esultanza dionisiaca del superamento.

Vedo, tra le strisce basse di nebbia che velano il mattino, le rovine della reggia di Cnosso: una colonna slanciata, un tratto di muraglione semiaffondato nell'argilla, strangolato dall'edera parietaria, una fontana, morta, la vasca sbriciolata ai margini dal vento marino che vomita un'amara corrosiva salsedine sui marmi; più a sud, sulla spiaggia curva come un'anca, ormai degradata ad asciugatoio di sugheri e di reti, si staglia l'architettura muffita della falsa giovenca di Pasife. Le insegne del dancing si spengono una a una; un cameriere, nell'elegante uniforme degli egei, vuota i portaceneri pieni di acrocori friabili, una cenere sottile, di sigaretta e di arenaria. Spero che il battello tocchi presto la riva. Se perdessi quel treno del mattino, popolato di uomini rudi dentro cappotti dal colore grigio, non potrei più raggiungere la città che ho tanto cercato per morirvi, quelle strade incassate, piene di strettoie e di negozi ove si ammassano i relitti dei naufragi e degli scontri ferroviari, gli empori ove commesse di età opache bruciano di estasi e di solitudine, le piazze e il campanile, in fondo, che ascende a capofitto dentro il magma in fermentazione delle nuvole.

Il mio itinerario doveva per forza passare attraverso quest'isola portandovi il battito vitale dei mutamenti. Dove io passo l'erba si estenua clorotica, le città si riempiono di pe-

ste e di patiboli, le comete esplodono in mezzo a cieli ruotanti, peni di grandine incendiata.

Quello che ho capito, quello che non ho capito del Minotauro.

Supponiamo che l'eroe sia la prima proposizione linguisticamente abbastanza imprecisata, per elaborare una rete di connessioni logiche atte a trasformarsi in una forza elementare propulsiva che frantumi con facilità un osso parietale. La logica formale può divenire dunque, calata in un poligono di forze fisiche, implicata nella cinematica dei solidi, ridotta a risultante vettoriale del sistema, una freccia capace di superare lo spessore molecolare delle squame, più o meno coerenti, di qualsiasi rettile primordiale carnivoro o a regime dietetico misto, che si sposti lungo la nostra isoterma.

Porto con me questa verità: il Minotauro esiste, benché non sia facile determinare nello stesso tempo la posizione e la velocità di fuga; la luce, nel labirinto, se l'investe, provoca la sua locomozione obbligata, scatena la fototassia negativa che lo riporta nel buio impedendo ai cronoscopi di effettuare i loro rilievi; d'altra parte sistemando i cronoscopi a un bivio riesci, è vero, a stabilire la formula cinetica del suo spostamento, a dedurne in seguito la velocità, ma non potrai mai accertare l'effettivo punto di partenza della sua traiettoria.

Non ho capito, invece, perché nel labirinto facesse così freddo.

Eppure, le volte assorbivano, sviluppandosi allo scoperto sul terreno, le cascade del fuoco solare che sbriciolava la calce tra i mattoni; eppure la sala centrale era in diretta connessione con il cielo abbagliante dell'Egeo che faceva cadere gocce d'etere fuso sull'enorme quarzite della cupola.

Inoltre il labirinto era un luogo chiuso e sotterraneo, uno spazio — protetto dal vento e dai dislivelli termici giornalieri — che il fiato del Minotauro avrebbe dovuto riempire di calore animale.

Ma io avevo sempre freddo.

Le gallerie, i corridoi, i cunicoli soffiavano una bora spaventevole sulle mie vene, trasformando gli elementi figurati del sangue in minuscoli cristalli di neve che ricopriva, cadendo, di un esile strato gli alveoli polmonari. La sala centrale era una vasta azzurrognola glaciazione quaternaria.

Ucciso il Minotauro, sono salito, piano, mi sono disteso sul granito, sull'ardesia, a cuocere i crotali pigri delle mie braccia nel sole.

Indice

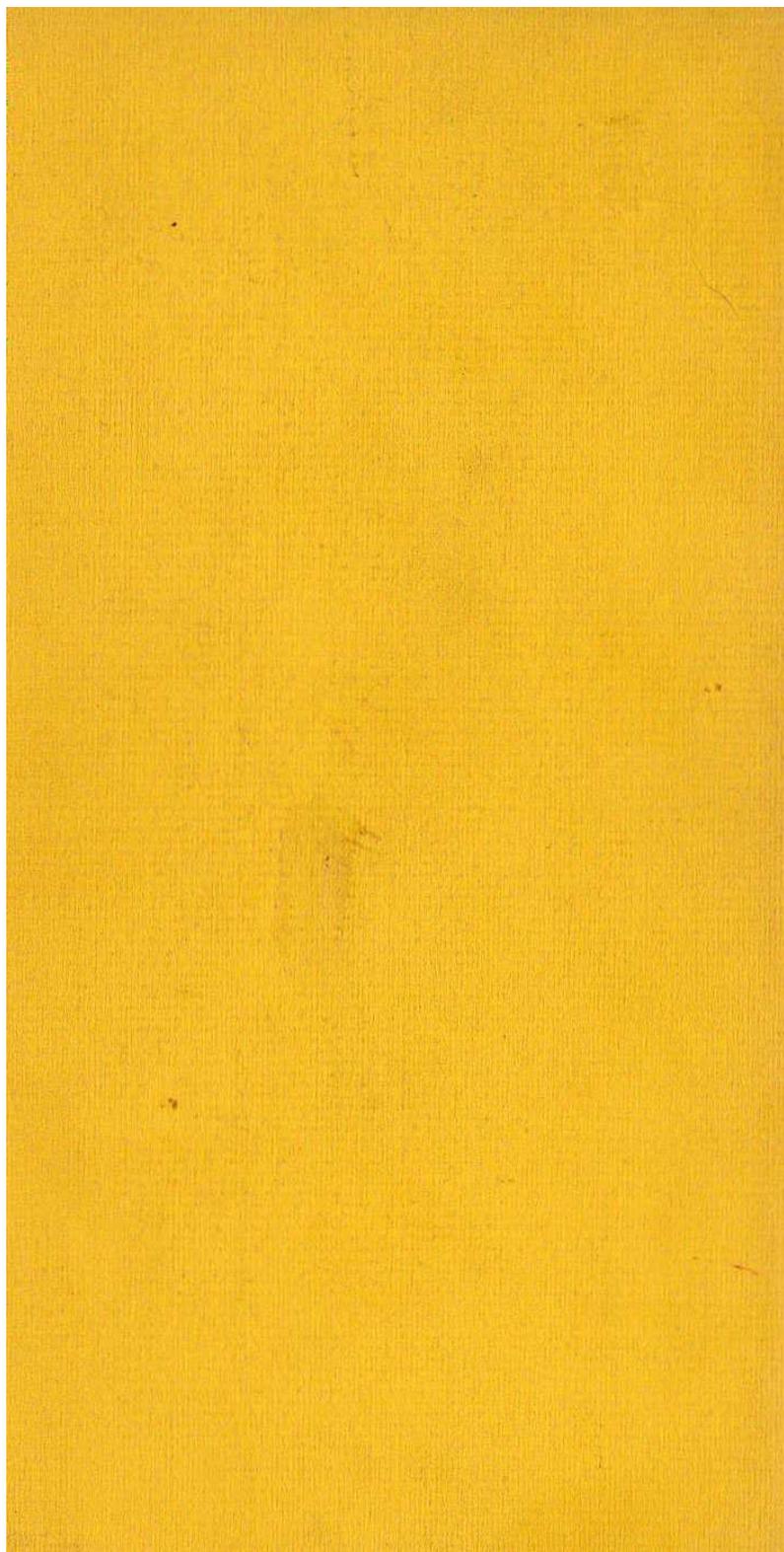
Pagina 11	1. (<i>omaggio a Otto Rank</i>)
13	2. (<i>invocazione</i>)
15	3. (<i>Teseo comincia a parlare</i>)
17	4. (<i>quello che disse Dedalo</i>)
20	5. (<i>epigrafe di Minosse</i>)
21	6. (<i>quello che disse Arianna</i>)
25	7. (<i>mentire è un poco morire</i>)
27	8. (<i>le confessioni di Minosse</i>)
31	9. (<i>intermezzo lirico-geografico</i>)
33	10. (<i>frammenti del diario di Teseo</i>)
36	11. (<i>i dubbi di Dedalo</i>)
39	12. (<i>dichiarazioni di Pasife</i>)
41	13. (<i>il sogno di Pasife</i>)
46	14. (<i>manoscritto di Icaro nella bottiglia</i>)
48	15. (<i>alcuni "se" di Icaro che preferiremmo non ricordare</i>)
50	16. (<i>l'incontro</i>)
54	17. (<i>meditazione di Teseo sulla spada</i>)
56	18. (<i>Teseo abbandona l'isola</i>)

Poesia

- 1 Roberto Sanesi (a cura di), **Poeti Americani, 1900-1956**
- 2 Dario Puccini (a cura di), **Romancero della Resistenza spagnola, 1936-1959**
- 3 Miguel Hernandez, **Poesie**
- 4 Edoardo Sanguineti, **Triperuno**
- 5 Giovanni Testori, **I trionfi**
- 6 Alfredo Giuliani, **Povera Juliet e altre poesie**
- 7 Antonio Porta, **I rapporti**
- 8 Roberto Sanesi, **Rapporto Informativo**
- 9 Dacia Maraini, **Crudeltà all'aria aperta**
- 10 Giuseppe Guglielmi, **Panglosse (poesie 1953-1966)**
- 11 Antonio Barolini, **L'angelo attento, Il meraviglioso giardino e altre poesie inedite**
- 12 Giovanni Testori, **L'amore**
- 13 Ello Pagllarani, **Lezione di fisica e fecaloro**
- 14 Euripide, **Le baccanti**, tradotte da Edoardo Sanguineti
- 15 Vefso Mucci, **Carte in tavola**
- 16 Beniamino Dal Fabbro, **Catibasi, Acaphisti di Jeronimo, Cantata rossa, Cymbalum mundi**
- 17 Edoardo Cacciatore, **Tutti i poteri, Cinque presentimenti**
- 18 Giovanni Testori, **Per sempre**
- 19 Antonio Porta, **Metropolis**
- 20 Edoardo Sanguineti, **Wirrwarr**
- 21 Giorgio Celli, **Prolegomeni all'uccisione del Minotauro**

*Finito di stampare il 21 luglio 1972
da "La Tipografia Varese"
Varese*

Giorgio Celli, bolognese, svolge un'attività scientifica in un istituto universitario, dove si occupa di ricerche biologiche. Collabora a diverse riviste, scientifiche e letterarie, e redige la rubrica di psicologia della rivista "Il Verri". Di Celli l'editore Feltrinelli ha pubblicato il romanzo **Il parafossile** (1967).



FONDAZIONE BANCA AGRICOLA MANTOVANA

Giorgio Celli
La zattera di Vesalio
e altri drammi



TRE LUNE EDIZIONI

COME FU UCCISO UMBERTO ECO

La camera di un castello new gothic trasformato in albergo. Un letto con baldacchino al centro. Un'ampia finestra con inferriata a losanghe di ferro battuto. Entrano Sherlock Holmes e il dottor Watson, che consulta un notes di appunti.

HOLMES La porta era chiusa dall'interno...

WATSON Sì, e non solo a chiave. Ma con una piccola sbarra scorrevole.

HOLMES La finestra? Già, vedo delle sbarre... (*Tocca l'inferriata*) No, nessuno l'ha forzata, o ha tentato di farlo...

WATSON Il professore dormiva con i vetri socchiusi...

HOLMES Particolare, a quanto sembra, irrilevante...

WATSON Per la precisione. Ma è inutile almanaccare: si tratta di suicidio.

HOLMES La porta chiusa dall'interno, la finestra inaccessibile. Questa mattina...

WATSON La donna delle pulizie ha bussato alla porta. Non ricevendo risposta, e presumendo che il professore fosse già uscito, anche se un po' di buon'ora, ha usato il passapartout. C'era la sbarra ad impedire l'accesso, e ad avvalorare il sospetto di una tragedia.

HOLMES La porta è stata forzata e il professor Umberto Eco giaceva in quel letto, già freddo.

WATSON Fulminato da una dose letale di cianuro di potassio...

HOLMES Ma non c'era cianuro nel bicchiere di Whisky sul comodino...

WATSON Neppure una traccia.

HOLMES Il professore usava dei sonniferi?

WATSON (*consulta il taccuino*) Sì, un confetto, tutte le sere, con il whisky. Pessima abitudine. Ma si tratta di una molecola ad effetto attenuato. Dal tubetto manca solo un confetto...

HOLMES (*fissa il pavimento*) Guarda, guarda...

WATSON Che cosa? Che cosa c'è?

HOLMES Una mia vecchia conoscenza. Non la vede? Una farfalla. Un'altra. Un'altra ancora. (*Raccoglie un lepidottero dal pavimento e lo rigira tra le dita*).

WATSON Non si distraiga, Holmes. Non è tempo di farfalle, questo!

HOLMES Lei crede? Si tratta di una specie molto comune, più precisamente di un *Lasiocampide*...

WATSON Holmes!

HOLMES *Lasiocampa quercus*...

WATSON Sarà stata attratta dalla luce della lampada. Forse il professore ha letto qualcosa prima di addormentarsi...

HOLMES (*meditabondo*) Dal cuore nero del paesaggio... Le farfalle notturne sono fototropiche: lo sapeva che il fenomeno si chiama così?

WATSON Mi sembra. Fototropiche, fototassiche: insomma volano verso la luce...

HOLMES Fino a bruciarsi le ali! Che fatto curioso! Amare la luce a tal punto, da morirne!

WATSON Da vecchio ha cominciato a interessarsi di entomologia, Holmes? Perché, dica la verità, gli insetti sono degli esseri ben strani!

HOLMES L'entomologia è sempre stata un mestiere per gente curiosa, e io, lei lo sa, lo sono molto. Ma gli insetti non hanno qualcosa da dire solo al cacciatore di stravaganze, ma anche al detective. Mi hanno sussurrato spesso, nell'orecchio, il nome degli assassini. (*Si porta all'orecchio la farfalla che batte stancamente le ali*) Dimmi, mia cara, chi ha ucciso Umberto Eco?

WATSON Ma non si tratta di suicidio?

HOLMES Per niente.

WATSON Certe volte penso che lei ami complicare le cose. Mi sembra tutto così chiaro...

HOLMES Davvero? Perché mai, allora, uno che ha deciso di uccidersi con il cianuro, veleno fulminante, e indolore, si preoccupa, prima dell'esecuzione a suo danno, di ingerire un sonnifero? La morte non è, forse, un sonno abbastanza profondo? Ha mai sentito parlare di cadaveri che soffrono d'insonnia?

WATSON Come ho fatto a non pensarci?

HOLMES Lo studio degli insetti aguzza l'ingegno, Watson! Cominci anche lei e magari dai coleotteri...

WATSON I coleotteri sono loquaci come le farfalle?

HOLMES Chissà. (*Porta di nuovo all'orecchio la farfalla*) Certo, che questa ne ha di cose da dire!

WATSON Per esempio?

HOLMES Per esempio, che le sue compagne, in natura, volano nei mesi di luglio e di agosto. E che siccome è aprile, si trova un po'... fuori tempo.

WATSON Non capisco.

HOLMES Le sue compagne, nei boschi, sono ancora delle belle crisalidi addormentate. Aspettano l'angelo dell'estate, che le chiami alla vita con la sua tromba di cielo e di sole...

WATSON E questa, allora, che ci fa qui?

HOLMES Lo vedremo in seguito. Per ora chiediamoci da dove viene.

WATSON Lo chieda alla farfalla!

HOLMES Me lo sta dicendo. Ecco: non dai monti, non dai campi. Ma, lo immaginavo, da un laboratorio...

WATSON Da dove?

HOLMES Da un laboratorio di entomologia. Dove viene allevata, e dove chi lo desidera può trovare gli adulti di *Lasiocampa quercus* per tutto l'anno. Tante piccole cave, su cui fare esperimenti.

WATSON Non capisco proprio dove lei vada a parare.

HOLMES Ma ragioni, Watson. Se la farfalla è qui, e non nel laboratorio d'origine, qualcuno deve aver avuto un suo interesse per operare un trasferimento così insensato. Ma non è questo il mestiere del detective? Dare un senso a quello che non ha senso. Perché tutto ha un senso.

WATSON Non mi dirà che questo insetto c'entra con la morte di Eco?

HOLMES Non corra troppo, Watson.

WATSON E lei non faccia troppo il misterioso, Holmes!

HOLMES Riassumiamo, Watson. Il professore è stato trovato morto in una camera chiusa dall'interno, e con una inferriata alla finestra. Si è ucciso ingerendo cianuro? Bene, ma allora perché ha preso un sonnifero? Perché intendeva dormire, sì, ma non morire. Qualcuno lo ha ucciso? È necessario allora che sia entrato. Infatti, è proprio così. Il mandante è lontano, ma l'assassino, mi creda, è tra di noi.

WATSON Lei vuol davvero mettere alla prova la mia pazienza!

HOLMES La sua intelligenza, se mai. Lei ha interrogato il personale dell'albergo: vedo che ha preso degli appunti...

WATSON È tutto scritto qui.

HOLMES Ieri pomeriggio, la vittima ha ricevuto qualcuno in questa camera?

WATSON Sì, un suo amico di vecchia data. Guarda, guarda: un entomologo!

HOLMES Si tratta, forse, del professor Giorgio Celli?

WATSON Come fa a saperlo?

HOLMES Tempo fa ho letto un'intervista, a Giorgio Celli, in un rotocalco. Tra le righe si scopriva che Celli era diventato invidioso dell'enorme successo di Eco come romanziere. Si può sopportare che degli sconosciuti vendano più libri di noi, ma agli amici si perdona difficilmente se ci danno la polvere. Inoltre, gli entomologi sono degli uomini strani. A forza di vivere con degli insetti, si convertono a una versione entomologica del mondo. Che cosa si fa a una mosca troppo molesta?

WATSON La si uccide. Non è così?

HOLMES Mosca più, mosca meno. Ergo, uomo più, uomo meno.

WATSON Lei sospetta?...

HOLMES Sì, da quando ho visto quella macchiolina di dentifricio sul guanciale...

WATSON Dentifricio? Ma che diavolo! Che diavolo! Che diavolo! Anche Eco, come tutti, si lavava di sicuro i denti, la sera, prima di coricarsi!

HOLMES Già. Non comincia a capire, allora?

WATSON Ci sono! Il cianuro è nel tubetto di dentifricio! Celli ha fatto visita a Eco, e a un certo punto della conversazione ha chiesto di andare in bagno. Con una siringa ha iniettato il micidiale veleno nel Chlorodont! Geniale! Mandiamo subito il tubetto al laboratorio di analisi di Scotland Yard!

HOLMES Non troverebbero nulla. O per lo meno: non troverebbero una sola molecola di cianuro.

WATSON (*crollando*) Ma allora?

HOLMES Non si scoraggi, Watson. Era già sulla buona strada. Pensi a questa farfalla, che vola fuori stagione...

WATSON Lei vuol farmi saltare i nervi!

HOLMES Ha mai sentito parlare dei feromoni sessuali degli insetti? Dei lepidotteri, in particolar modo?

WATSON No. Di che cosa si tratta?

HOLMES La femmina di certe farfalle invia nell'atmosfera un segnale chimico potentissimo, che sembra possa richiamare il maschio fino a più di dieci chilometri di distanza. Una sostanza prodigiosa, attiva a diluizioni di una molecola per metro cubo d'aria.

WATSON Il maschio, ora mi ricordo di aver letto qualcosa di simile sul «Times», capta il messaggio con le sue antenne, e si dirige infallibilmente verso la sorgente di emissione...

HOLMES Ci siamo, Watson! Qualcuno, che allevava questa farfalla in laboratorio per le sue ricerche, e poteva avere degli adulti in tutte le stagioni, ha messo in libertà alcuni esemplari...

WATSON Questi?

HOLMES Proprio loro. Ma prima ha sparso sul loro addome, sulle loro ali, dei minuscoli granelli di cianuro di potassio...

WATSON Ma il dentifricio?

HOLMES Questo è il punto più ingegnoso del crimine. Che, tra l'altro, obbedisce ai criteri di una perfetta simmetria: lo studioso di semiologia viene ucciso dall'entomologo mediante la semiosi chimica degli insetti! Questo Celli, è stato all'altezza della mia intelligenza. È un vero piacere intellettuale lavorare contro di lui.

WATSON I feromoni...

HOLMES ... sono stati scoperti, estratti, sintetizzati. Anche quello del nostro *Lasiocampide*...

WATSON Intravedo la macchinazione criminosa!

HOLMES Elementare, Watson! Quando, come lei aveva giustamente intuito, il nostro diabolico entomologo, in visita all'amico, è andato in bagno, ha iniettato nella pasta dentifricia non del veleno, ma una soluzione di feromone, inodore per Eco, ma non per i maschi del lepidottero.

WATSON Così, quando il professore, dopo essersi lavato i denti, ha ingerito il sonnifero e si è addormentato...

HOLMES ... la sua bocca è diventata un punto di richiamo irresistibile per questi lepidotteri al cianuro che una mano misteriosa aveva messo in circolazione nella notte circostante...

WATSON Mi faccia concludere, Holmes. I maschi di *Lasiocampa quercus*, obbedendo al segnale sessuale, sono entrati dalla finestra, e si sono posati, frementi di desiderio, sulla bocca del semiologo addormentato, tra l'altro profondamente, a causa del sonnifero consueto...

HOLMES ... e siccome ci umettiamo le labbra anche nel sonno...

WATSON Che allegoria della vita, Holmes! Quelle farfalle cercavano l'amore e recavano la morte...

HOLMES Un esame al gas cromatografo di quel dentifricio inchiederà il professor Celli alle proprie responsabilità. L'invidia è una malvagia consigliera, Watson.

WATSON Io non l'invidia, io l'ammiro, Holmes.

HOLMES Stia attento: l'invidia è un'ammirazione infelice, ha scritto un filosofo.

Biobibliografia essenziale.

Giorgio Celli è nato a Verona nel 1935. Si è laureato in entomologia presso l' università di Bologna, città che non ha più lasciato e dove è mancato l' 11 giugno 2011. Il suo interesse per gli insetti si è esteso a tutto il mondo animale facendo di lui un etologo e un ecologo di fama, attraverso numerosi libri e trasmissioni televisive di successo. Alla passione scientifica Celli ha sempre affiancato quella per la poesia, la letteratura e il teatro (ha partecipato alla nascita del Gruppo 63), anche in questo caso con una notevole produzione libraria, spaziante anche nella narrativa poliziesca. Solo di questa attività letteraria si indicano qui le opere più rappresentative, *Il parafossile*, romanzo sperimentale, Feltrinelli, 1967; *Il pesce gotico*, poesie parasurrealiste, edizioni Geiger, 1968; *Morte di un biologo*, poesie, Duchamp, 1969; *Prolegomeni all'uccisione del Minotauro*, brevi saggi sul mito nella poesia classica, Feltrinelli, 1972; *Le tentazioni del professor Faust*, opera teatrale vincitrice del Premio Pirandello nel 1975, Feltrinelli, 1976; *La zattera di Vesalio*, poema drammatico per musica, Cooperativa scrittori, 1977; *La scienza del comico*, saggio, Caldrini, 1982; *Etologia da camera*, Rizzoli, 1983; *Le farfalle di Giano*, saggio, Feltrinelli, 1989; *Bestiario postmoderno*, Editori riuniti, 1990; *Versiverdi*, La Corte, 1994; *Oltre Babele: scienza e arte a confronto*, Marsilio, 1994; *Come fu ucciso Umberto Eco e altri piccolissimi omicidi*, Piemme, 2000; *I bisonti vanno in cielo: le confessioni di Buffalo Bill*, dramma epico-satirico in dieci quadri e un epilogo, Labirinto, 2000; *Il sogno del corpo*, Mistero drammatico in un atto, Giraldi, 2005; *Destini*, racconti in collaborazione con Costanza Savini, Mursia, 2008.